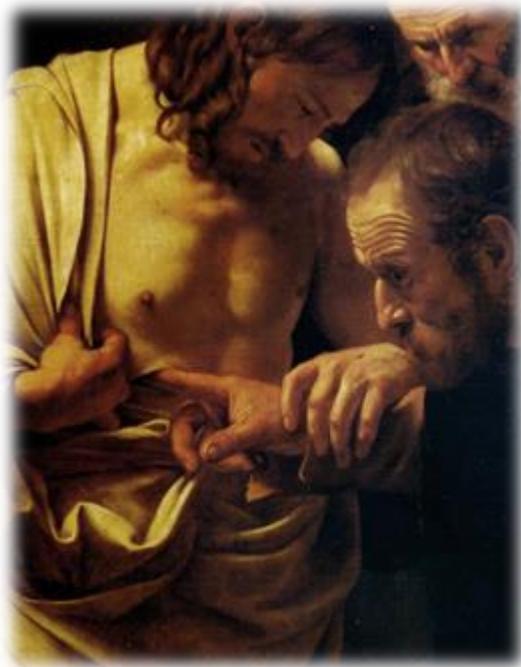


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

27 aprile 2025 Il domenica di Pasqua

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo Pasquale



«BEATI
QUELLI CHE
NON HANNO
VISTO
E HANNO
CREDUTO!»

(Giovanni 20,29)

L'ARTE DEL CELEBRARE

Una proposta per la liturgia vigilare

Dai Primi Vespri della seconda Domenica del Tempo Pasquale, sino alla Veglia di Pentecoste, potrebbe essere utile, al fine di arricchire la liturgia vigilare delle diverse domeniche, proporre, ove possibile, la celebrazione dei Primi Vespri della Domenica, sostituendo la lettura breve, proposta dalla Liturgia delle Ore, con il racconto della Risurrezione (Mc 16,1-7), aggiungendo al momento del Magnificat l'offerta dell'incenso.

L'addobbo dello spazio liturgico

Per sottolineare l'unitarietà dell'Ottava Pasquale si cerchi per quanto possibile che l'addobbo floreale sia identico a quello della Domenica della risurrezione.

L'uso dell'incenso

In questo giorno non manchi il profumo dell'incenso.

Antifona di ingresso

In Appendice è disponibile un approfondimento sull'Antifona di ingresso odierna.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore – non dall'ambone – potrebbe offrire una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

“Pace a voi!” (Gv 20,19) Sono queste le parole che Gesù risorto rivolge a noi ogni volta che ci raduniamo per celebrare l'Eucaristia. Anche oggi, otto giorni dopo i fatti della sua risurrezione, con l'apostolo Tommaso, chiediamo al Signore di entrare nel dinamismo della fede, che crede anche senza aver visto.

Il saluto

si può preferire la seconda formula «La grazia e la pace» (MR p. 309), oppure l'ultima formula «La pace, la carità e la fede» (MR p. 310), che utilizzano il termine «pace» e possono essere eco del saluto del Risorto agli apostoli, narrato nel Vangelo.

L'Atto penitenziale

In questa seconda Domenica di Pasqua, la Chiesa fa memoria anche delle apparizioni di Gesù misericordioso a santa Maria Faustina Kowalska. A ragione di questo si può dare particolare rilievo al tema della misericordia e della penitenza, compiendo la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta con il Formulario I (MR p. 989-992), utilizzando l'orazione «nel Tempo di Pasqua», oppure il terzo formulario dell'Atto penitenziale con il testo 1. «Signore, nostra pace» (MR p. 317).

Il Credo

«In luogo del Simbolo niceno-costantinopolitano, si può utilizzare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo Pasquale, il Simbolo battesimale della Chiesa romana, detto “degli apostoli”» (MR p. 323).

Il Prefazio

si preferisca cantare il Prefazio Pasquale I, il quale, con la precisazione temporale «in questo giorno» sottolinea l'unità dell'Ottava di Pasqua.

Preghiera eucaristica

Si inserisca nella preghiera eucaristica la preghiera di intercessione per i neobattezzati. Si ricorda che durante la Sede vacante e fino all'elezione del nuovo Sommo Pontefice nella Preghiera Eucaristica e nelle intercessioni della Liturgia delle Ore si dovrà omettere il nome del Papa.

Scambio della pace

Scambio della pace: si suggerisce la formula «Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace» (MR p. 447).

Benedizione solenne e congedo

Si propone di utilizzare la benedizione solenne «Tempo Pasquale» (MR p. 460), ricordando di congedare l'assemblea aggiungendo il duplice alleluia (possibilmente in canto, cfr. MR p. 203).

Preghiera per il Papa defunto

Tutte le comunità cristiane sono invitate a pregare per l'anima di Papa Francesco nella celebrazione dell'Eucaristia e nelle Liturgia delle Ore.

Il formulario per la Messa dei defunti «per il Papa» «si può utilizzare dopo aver ricevuto la notizia della morte o per la sepoltura definitiva del defunto, anche nei giorni fra l'Ottava di Natale e nei giorni in cui ricorre una memoria obbligatoria o un giorno feriale che non sia il Mercoledì delle Ceneri o nella Settimana Santa» (Messale Romano, p. 976). Durante l'Ottava di Pasqua si celebra la Messa del giorno.

Nelle preghiere Eucaristiche si aggiunga il ricordo del Papa nelle intercessioni per i defunti.

Nella preghiera dei fedeli si inserisca una particolare intenzione per Papa Francesco. Nella preghiera universale della Messa e nelle preci della Liturgia delle Ore si potrà aggiungere una delle seguenti intercessioni:

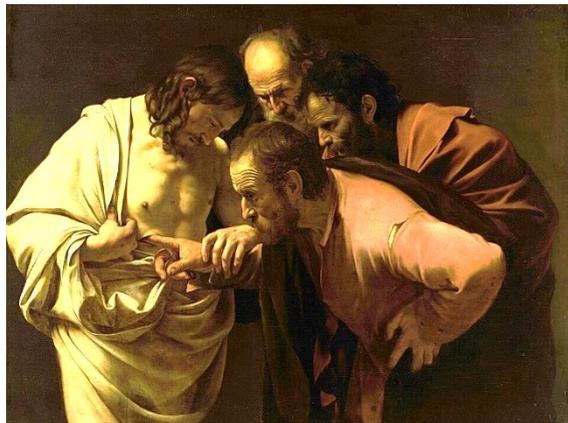
- Dio Padre di misericordia, accogli nella Gerusalemme del cielo il tuo servo e nostro Papa Francesco: concedigli di contemplare in eterno il mistero che ha fedelmente servito sulla terra. Preghiamo.
- Pastore eterno, concedi a Papa Francesco la gioia di contemplare in eterno il tuo volto e donagli il premio promesso ai tuoi servi fedeli. Preghiamo.
- Ti ringraziamo o Signore, per il ministero di Papa Francesco e per il dono che egli è stato per la Chiesa e per l'umanità: possa ora partecipare in pienezza alla gioia della Gerusalemme celeste. Preghiamo.
- Per Papa Francesco: il Signore Risorto lo accolga nella dimora della luce e della pace. Preghiamo.
- Per il defunto Papa Francesco: perché il supremo Pastore, che sempre vive per intercedere per noi, lo accolga nella sua pace. Preghiamo.



L'ARTE DEL PREDICARE

Della pagina del Vangelo odierno ci soffermiamo sui versetti 27-29, l'incontro tra Tommaso e il Risorto, avanzando due annotazioni tra loro connesse da un tema: quello dell'implicazione dei sensi nella fede pasquale del discepolo.

Il Caravaggio ha frainteso questo Vangelo?



È ben nota la rappresentazione del Caravaggio di questo episodio: con occhi sgranati dal felice stupore, il dito di Tommaso viene condotto dalla mano di Gesù dentro la ferita aperta sul costato, a constatare la verità palpabile del mistero della sua Pa-

squa. E altri due discepoli sono chini su questo gesto, come condotti da Tommaso nella medesima constatazione. Un'interpretazione, quella del celebre artista, che connette questo passo con quanto scrive Luca del Risorto che si offre per essere toccato (24,39-40). E che suppone che i discepoli, e Tommaso tra loro, abbiano accolto tale invito, in base a quanto scrive ancora Giovanni nella sua prima lettera (1,1): *«Quello che [...] le nostre mani toccarono del Verbo della vita»*. Questa composizione di passi neotestamentari rappresentata nella celebre tela riprende un'esegesi molto antica, presente già nella lettera agli Smirnesi di Ignazio di Antiochia: *«E quando venne da quelli che stavano con Pietro, disse loro: "Prendete, toccatemi e constatate che non sono un demone incorporeo". Subito lo toccarono e credettero, strettamente uniti con la sua carne e con il suo spirito»* (3,2: trad. M. Simonetti – E.

Prinzivalli, Seguendo Gesù, vol 1, Fond. Valla, 2010, 409). Scrivendo queste parole Ignazio parlava a quei cristiani messi in difficoltà da un'eresia presto affacciatasi nel pensiero cristiano, il docetismo. Che l'umanità di Cristo, cioè, fosse apparente, che la sua carne fenomenica fosse irreali, una finzione per mostrarsi a noi, ma priva di consistenza. Gli autori antichi come Ignazio combatterono questa visione che dissolveva la verità dell'incarnazione e quindi della salvezza, rimarcando con forza la vera umanità di Cristo in ogni momento del suo essere, sia quindi nella sua vicenda terrena, sia nella sua condizione risorta. Attorno a questa in special modo dovevano insistere: "Come è possibile che la nostra umanità concreta, fatta di carne, ossa e sangue appartenga al mondo divino che il Risorto raggiunge?" era la domanda che molti cristiani del tempo, influenzati dalla loro cultura greca, si facevano. Già era difficile per loro ammettere che il Verbo di Dio si fosse fatto uomo; era forse ancor più scandaloso pensare che tale umanità, nel suo aspetto concreto, nella sua appartenenza alla creazione materiale, potesse essere destinataria della gloria divina. Ecco perché tutti i passi dei testi pasquali che insistono su questi aspetti venivano raccolti e messi in luce: nel corpo risorto di Cristo, nella verità del suo essere lo stesso corpo di prima, per quanto ora imbevuto della vita gloriosa che non teme più la morte, nel suo essere "ancora" parte di questa creazione terrena, rifulge per noi la cura amorevole del Padre per tutto ciò che ha creato. Il volto di Dio che rifulge nella carne risorta di Cristo è il Creatore che ama la sua creazione, che ama questo mondo terreno e materiale da Lui creato, cui l'umanità di Cristo appartiene, e che lo vuole con Sé nella gloria. Anzi, stando alle immagini finali di Apocalisse (cap. 21), alla fine sarà Dio stesso a "scendere" in questo mondo terreno, materiale, reso glorioso e incorruttibile, per viverci eternamente con l'umanità risorta in Cristo risorto. Ecco perché per questi autori antichi era evidente che all'invito rivolto da Gesù a Tommaso (Gv 20,27) e agli altri discepoli (Lc 24,39) di

toccare sensibilmente il suo corpo risorto, questi non avessero potuto che toccarlo (1 Gv 1,1)! Ora, rispetto a questa tradizione interpretativa, ci siamo recentemente abituati a sentir dire che invece Tommaso non avrebbe affatto toccato il Risorto. Un celebre commentario scrive infatti al proposito: «Con arte il narratore non si ferma a osservare che il discepolo non pensa più a toccare e si guarda bene dal mettere avanti la mano, ma riporta la reazione immediata di Tommaso. Invece di prendere alla lettera l'offerta che gli è stata fatta, entra nel pensiero di Gesù e proclama una confessione assoluta "Mio Signore e mio Dio"» (X. Léon-Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Milano 2007, 1193-1194). Stando al testo, appunto, nulla di tutto ciò è detto. Perché quindi supporlo con tanta sicurezza? Al di là delle motivazioni di chi scrive tale commento, è necessario chiederci su quali basi in noi questa interpretazione si va diffondendo contro la precedente. Forse si sta di nuovo facendo spazio nelle nostre coscienze l'idea che il mondo materiale non possa essere destinatario della vita divina? Che quindi il Risorto non possa essere toccato perché "ormai" nulla di materiale più lo concerne? Spesso, lo dicevamo, questa idea ha sedotto le menti dei cristiani. Da autori antichi, di sensibilità diversa da quella del vescovo di Antiochia citato sopra, che, imbevuti di filosofia platonica, supponevano che il corpo di Cristo si fosse smaterializzato nella risurrezione (cfr. Origene, Frammento sul salmo 1,5 in Metodio, *Sulla resurrezione* 1,20-24)... fino ad alcune linee di cristologia contemporanea per cui, se anche nel sepolcro ci fosse ancora il cadavere di Gesù, nulla cambierebbe per la nostra fede (cfr. H. Kessler, *La Risurrezione di Gesù Cristo. Uno studio biblico teologico-fondamentale e sistematico*, Brescia 1999, 448-453). Se è per questo che ci seduce l'idea che Tommaso non avrebbe avuto nulla da toccare, allora in questa Pasqua di Resurrezione possiamo provare a farci provocare dalla tela del Caravaggio, dal pensiero di Ignazio di Antiochia, e contemplare, nella carne di Cristo Risorto, la luce del Dio

che crea, ama, benedice e salva questo mondo terreno di cui siamo parte.

Credere e vedere si escludono a vicenda?

Se nelle interpretazioni appena discusse è in gioco la corporeità sensibile di Gesù risorto dal punto di vista dell'oggetto, in questo secondo aspetto del Vangelo ciò che entra in questione è la dimensione sensoriale della fede dal punto di vista dei soggetti che credono. Ci riferiamo alla celeberrima beatitudine pronunciata da Gesù (v. 29): «*Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto*». Seguendo immediatamente le parole del Risorto all'apostolo «*Perché mi hai veduto, tu hai creduto*» si pone come antitetica ad esse, e siamo soliti intenderla come diretta a noi stessi, ai discepoli del tempo dopo l'ascensione di Gesù... Noi saremmo quei "beati" perché, a differenza di Tommaso "l'incredulo", crediamo senza vedere. Questa lettura alimenta un certo modo di impostare la relazione tra fede e sensorialità. Forse sulla scia di passi come Eb 11,1, letti dentro le strutture mentali che il platonismo cristiano ha impresso al nostro subcosciente spirituale – la conoscenza che riguarda le cose di Dio è puramente interiore e non ha nulla a che fare con la conoscenza dei sensi –, ci siamo abituati a pensare fede e conoscenza sensoriale come grandezze antitetiche, mutuamente escludentesi. E il passo in questione, proprio perché riferito alla nostra fede, ce ne darebbe conferma. Ma è proprio così? Anzitutto dobbiamo osservare che la beatitudine del v. 29 può non essere interpretabile in prima battuta come riferita a noi. Essa è infatti formulata al passato (πιστεύσαντες è participio aoristo, in traduzione CEI 2008 "quelli che hanno creduto", a differenza della trad. CEI 1974), quindi riferita ad una situazione anteriore rispetto alla scena narrata, non alla situazione di quei discepoli di là da venire che siamo noi. Chi sono quindi costoro che Gesù indica? Ci pare lecito pensare che si tratti degli altri discepoli, di coloro che non tanto credono senza vedere, ma che credettero

prima di vedere. Dei dieci, radunati nel cenacolo, che al v. 18 ricevono l'annuncio pasquale da Maria Maddalena, da parte del Risorto. È subito dopo l'ascolto di questo annuncio della fede che al v. 19 si narra dell'apparizione di Gesù a loro. Possiamo quindi vedere qui il punto della beatitudine finale di questo capitolo. Sono i dieci i "beati" che "non avendo visto", ma ascoltando l'annuncio pasquale da Maria, hanno permesso che questo aprisse loro cuori, menti, occhi, orecchie, mani per poter poi riconoscere il Signore nel suo darsi a vedere e toccare. Ciò che invece si rimprovera a Tommaso è di non aver voluto vivere lo stesso dinamismo: di non aver permesso che lo stesso annuncio, a sua volta ricevuto dagli altri al v. 25, lo preparasse all'esperienza sensibile di Gesù risorto. Tommaso, nella sua risposta, mette i fattori in ordine opposto: "per credere devo vedere", ove gli altri invece hanno creduto per essere pronti a vedere. Un dinamismo analogo accade sulla strada per Emmaus (Lc 24,13-35): l'ascolto delle parole di quello strano viandante dispone i cuori e i sensi a riconoscerlo. Lo vedevano, ma non lo avevano riconosciuto: permisero alla Scrittura e al gesto eucaristico di sbloccare la fede: i loro occhi lo riconobbero. Se dunque la beatitudine di Gv 20,29 non è riferita in prima istanza a noi, ciò non toglie che essa ci riguardi. Indicando il dinamismo della fede pasquale degli apostoli, dice qualcosa anche della nostra fede, che nella loro ha fondamento e paradigma. Ci suggerisce che credere nel Risorto non va contro la percezione sensoriale con cui viviamo, stiamo al mondo. Anzi, quella fede potenzia anche in noi i sensi per permetterci di riconoscere, nelle cose di questo mondo, i tratti, la forma del volto di Gesù risorto. Se nella sua pasqua la materia del mondo, cui il suo corpo appartiene, viene coinvolta nella salvezza; se lo Spirito, che dalla sua carne risorta viene effuso "su ogni carne" (Gioele 3,1 LXX – Atti 2,17), penetra le cose di quaggiù e ne va prendendo il possesso, allora credere non chiede a noi di volgerci "altrove", di chiudere platonicamente i sensi alle cose del mondo, ma ci permette di

sperimentarne la realtà in modo nuovo, sensibilmente trasfigurato dalla luce percettibile della Pasqua.

Appendice

L'Antifona di ingresso

Antifona d'ingresso (cfr. 1 Pt 2,2)

Come bambini appena nati desiderate il genuino latte spirituale: vi farà crescere verso la salvezza. Alleluia.

(cfr. 4 Esd 2,36-37, Volg.)

Entrate nella gioia e nella gloria e rendete grazie a Dio, che vi ha chiamato al regno dei cieli. Alleluia.

Doppia è la composizione che figura come antifona d'ingresso nella seconda Domenica di Pasqua, caratterizzata pure come “della Divina Misericordia” sotto il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, senza intaccare minimamente i testi liturgici esistenti.

- La prima elaborazione è il passo di 1 Pietro 2,2, tratto dalla catechesi mistagogica indirizzata ai neobattezzati, com'è l'intera prima lettera dell'apostolo. In tono alquanto appassionato, Pietro esorta i destinatari, paragonabili a bambini appena nati, a desiderare (sarebbe meglio: “desiderare ardentemente”) il genuino latte spirituale. È proprio in forza di questo che si cresce, fino a raggiungere la salvezza. Si è posti di fronte a una ricerca vitale, descritta appunto attraverso l'immagine del latte, che i neonati desiderano avidamente per vivere. Il significato metaforico e spirituale delle immagini è esplicitamente rimarcato dall'autore, per cui non c'è bisogno di ricorrere a richiami o connessioni

religioso-culturali dotte e segrete per dare un senso alle espressioni della prima lettera di Pietro. Il latte, definito “*logikós*”, si può riferire al “*lógos*”, “parola” del Signore nei versetti precedenti. Infatti la sua ricerca sarà convalidata dall’esperienza stessa del Signore. Inoltre esso è un latte “puro”, che si può rendere con “genuino, non sofisticato, non alterato”: una connotazione della “Parola”, che si identifica con la verità e si traduce in una vita che ha messo da parte la falsità. Questa ricerca vitale della parola di Dio è essenziale per la crescita cristiana, come il latte per i neonati.

- La Parola viene ampiamente avvalorata dai brani proclamati nei tre anni del Lezionario, tanto nella prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli, quanto nella seconda, tratta della prima lettera di Pietro, dalla prima di Giovanni e dall’Apocalisse. In quest’ultimo brano, che compare in quest’anno C del Lezionario, l’autore, prigioniero a Patmos a causa della Parola di Dio, si sente “preso” dallo Spirito e indotto a scrivere da una voce, che gli intima: *«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese»*. È il libro *«delle cose che hai visto, di quelle presenti e di quelle che devono accadere in seguito»*. È a questo impegno che sono sospinti quanti partecipano all’Eucarestia in questa domenica.

- Particolarmente è il brano evangelico, identico in tutti e tre gli anni, a evidenziare il nutrimento della Parola, necessario per vivere. Infatti presenta anzitutto in Tommaso il “nuovo” credente, che è tale non perché deve toccare le mani e il costato per aderire a Gesù, ma perché adempie la beatitudine finale del brano: *«Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto»*. E per credere ci si appoggia al libro della Parola, la Scrittura appunto, che dal redattore evangelico viene così presentata, a coronamento della sua fatica di raccogliere i segni che Gesù ha fatto in presenza dei suoi discepoli: *«Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome»*. Che è come dire che i lettori devono possedere la fede. Il libro non è redatto come una apologia destinata ai non credenti: l’evangelista scrive per i cristiani che credono, ma li avverte che non arriveranno mai al termine della loro vita di fede. I

segni nascondono una realtà inesauribile per chi vuol credere sempre più. Partendo dalla fede nella messianicità di Gesù, messa in luce nella prima sezione del Vangelo e confermata dalla prima reazione di fede della cristianità, il cristiano deve giungere fino alla fede in Gesù Figlio di Dio, rivelata in piena chiarezza nell'Ora della glorificazione, tipica del Vangelo di Giovanni. Man mano che si approfondirà la sua fede, gli sarà data in retaggio la vita, indistruttibile e divina, mediante il Nome, ossia la persona, di Gesù. Chi crede in questo Nome ha, per mezzo di lui, la vita eterna. Allora si comprende perché diventa necessario accedere al Vangelo scritto, in quanto quest'ultimo rappresenta veramente quel "genuino latte spirituale", di cui parla l'apostolo Pietro nell'antifona d'ingresso.

- La seconda composizione *ad libitum*, tratta dall'apocrifo IV libro di Esdra, che immediatamente dopo presenta la notissima invocazione: «L'eterno riposo dona loro, Signore...», rappresenta un invito alla gioia e alla gloria («Entrate nella gioia e nella gloria» alla lettera «ricevete la gioia della vostra gloria»), nel rendimento di grazie a Dio, «che vi ha chiamati al regno dei cieli». Una certificazione, questa, ben consolidata nella celebrazione pasquale, avvalorata dalla benedizione iniziale della prima lettera di Pietro: «Siete ricolmi di gioia, perché la vostra fede, messa alla prova, torni a vostra lode, gloria e onore quando Cristo si manifesterà» (1 Pt 1,6-7). È la logica paradossale della beatitudine evangelica (cfr. Mt 5,11). Si tratta infatti di quella gioia che ha le qualità tipiche ("indicabile e gloriosa") della realtà salvifica definitiva e piena, alla quale è orientata intrinsecamente la fede perseverante. Per questo l'antifona introduce ampiamente al rendimento di grazie eucaristico.